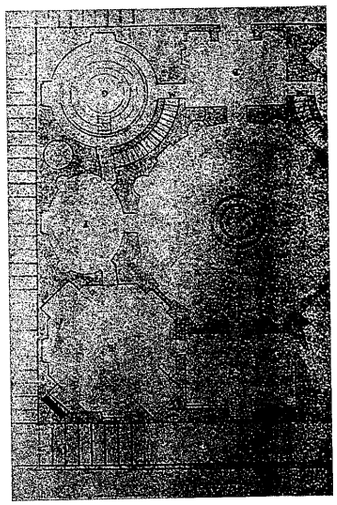

Fig. 33 — Esempio di ambiente ovale dal VI libro del Serlio

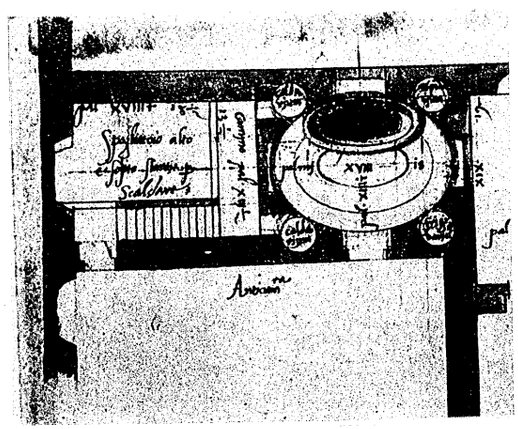

Fig. 34 — Il disegno di un bagno di Baldassarre Peruzzi (Firenze, Uffizi, Gabinetto dei Sisegni, A 599)

P.VENANZIO BELLONI

LE DONNE DI GENOVA E L'ARTE

L'anno passato ho scritto su "Le donne di Genova e la beneficenza"(1), analizzando una trentina di testamenti femminili scelti per il loro sapore e tipicità. Quest'anno sfruttando un analogo materiale presento un altro aspetto del poliedrico volto femminile genovese; una sfaccettatura che fu diretta conseguenza di quella libertà sociale, civile, morale ed economica di cui soltanto nel dominio genovese i nati-femmina avevano la possibilità di godere(2), a differenza di tutte le altre parti della cristianità. In queste pagine, pertanto, voglio illuminare un poco la posizione di questa parte di umanità genovese nelle sue relazioni con l'arte; non tanto per ciò che si riferisce all'esercizio diretto o manuale dell'arte — salvo nobilissime eccezioni la società degli uomini si è mostrata restia fin quasi al nostro tempo a tale concessione —, quanto a quello indiretto meglio conosciuto come committenza. Forse avrei più propriamente potuto titolare questo scritto come "La committenza femminile in Genova"(3): nella "Committenza" le donne genovesi e liguri ebbero pacificamente la possibilità di stare sullo stesso piano ed in diretta emulazione con gli uomini.

PARATI E PARAMENTI LITURGICI

Uno dei modi accentuatamente femminili di sfoggiare la propria libertà, efficenza finanziaria, munificenza e magnificenza, era quello di decorare con preziosissimi tessuti le chiese e le cappelle alle quali si sentivano affettivamente legate, utilizzando spesso a tale scopo anche il guardaroba personale(4). In tale settore le donne superarono di molte lunghezze gli uomini. Per avere anche una sola idea della effervescenza che le distinse, basta scorrere il manoscritto del Padre Sottani riguardante la chiesa di San Siro(5). Riporto soltanto qualche esempio:

BIBLIOTECA

"1615 — Mandò la Signora Duchessa Placidia Doria un paramento, cioè capella di broccato rosso, pallio, pianeta, piviale, dalmatica, tonicella, portiere, baldacchino, crenzoni, con tutti gli ornamenti inferiori in modo che nella sacrestia di San Siro non ve n'è la più compita di questa. Dalla detta Signora se ne sono poi avuti molti altri belli ornamenti per la sacrestia"; "1632 — la Signora Duchessa Doria donò alla sacrestia dei Padri di San Siro una capella di broccato d'oro molto bella e completa con tutti gli altri ornamenti"; "1650 — Nella festa di San Siro si adoperò la prima volta una bella capella di tela d'argento delle più belle e compite siano in sacrestia, è di valuta di mille scuti, donata dalla Signora Livia e Marco Centurione"; "1650 — La prima che abbia cominciato a donare paramenti alla capella del Beato Gaetano è stata la Signora Livia Grimalda, che donò un pallio e una pianeta di damasco bianco carrico di ricami d'oro"; "1707 — La Signora Isabella De Mari ci donò per la festa di San Gaetano un bellissimo paliotto di ricamo a seta ed oro, fatto con le sue mani, il quale comparve in quel giorno con dodici calici d'argento tutti nuovi."

La Signora Ersilia Di Negro-Lomellini ordina, nel testamento, che "si spendano lire quattrocento in fabbrica di paramenti per celebrazione delle messe, da repartirsi in le chiese che sono in ville di montagna di questa città"(6). La Signora Eugenia Maria Moneglia Balbi dona ai Padri di San Nicola i paramenti che ha fatto con l'utilizzo dei propri vestiti(7).

Infine, uno dei paliotti non distrutti dalle bombe ed il più bello fu donato alla Basilica della SS. Annunziata dalla Duchessa di Galliera e serve tuttora a decorare l'altare maggiore nelle principali solennità.

ARGENTI

Non meno degli apparati la suppellettile d'argento era oggetto del mecenatismo genovese dei secoli passati.

Per cominciare con il citato Padre Sottani di San Siro rammento Camilla Lomellini e Placidia Doria. La prima: "1600 — La Signora Camilla Lomellini, moglie del Signor Tommaso, donò sei candellieri di bronzo per l'altare maggiore, fatti con grandissimo artificio; hanno il piede formato di tre statue che sedono con diverso gesto sopra di tre cartelle che mandano fuora tre teste di Re, che vengono a restare sotto i piedi delle statue, che sono le

Virtù dietro le quali sono i nichi formati pure dalle cartelle; il pomo del candelliero è tutto intarsiato a festoni, sopra del fuso corre una vite con molta gratia parimente intagliata, la coppa è ornata di fiori con scannellature. Sono i detti candellieri bellissimi e di gran prezzo, fatti in Verona, né sin d'ora ne ho visto in alcuna chiesa meglio di questi". La Duchessa Placidia Doria donò quella "Cassa" d'argento, tutta istoriata, che ancora oggi serve per riporvi il SS.mo Sacramento nel giovedì santo: "1615 — Mandò nell'istesso tempo..., ma quello che è più insigne è una cassa d'argento di conveniente grandezza ornata di rilievi bellissimi per riporre il SS.mo Sacramento il Giovedì Santo"; si tratta di un gioiello unico giunto a noi nonostante tutte le cleptocrazie del passato. La Signora Camilla Doria lasciò nello stesso anno "un legato con cui furono perfezionati questi forchieri d'argento l'anno 1632, con tanto artificio che supera la valuta del peso dell'argento, e sono tanto delicati che appena si possono adoperare; sono però molto belli alla vista e stimati assai per l'artificio".

Paola Maria Saluzzo Spinola nel testamento stabiliva di lasciare "tre lampade fatte fare da essa Signora: una nella chiesa del Gesù alla cappella di San Francesco Xaverio, un'altra nella chiesa di Santa Maria della Pace alla cappella del Beato Salvatore, e l'altra nella chiesa dei cappuccini della Concettione alla cappella del Beato Felice. Vuole che un stecco, di quale Sua Signoria si serve, da ponersi all'orecchio e li è di dieci perle d'assento con diamanti, debban servire per ponere in petto alla SS.ma Vergine Maria del Monte"(8).

Il 22 maggio 1692 "Gio Batta Bozomo q. Gio Stefano, fravego o sia orefice, promette alla Ill.ma ed Ecc.ma S.ra Suor Teresa Margherita Grimalda, q. Ercole Principe di Monaco, professa nel monastero di San Silvestro della presente città di fare busti quattro d'argento della liga, marca e bontà di Genova, due d'essi con suo piede, che rappresentino due vescovi con sue mitre e pluviali, o vero due pontefici con suoi triregni d'altezza di palmi sei e mezzo compreso il detto piede, e li due altri che rappresentino due Re o sia Imperatori, dell'istessa altezza e bontà."(9). Il 9 maggio dell'anno seguente l'artista veniva completamente pagato.

Maddalena Imperiale Grimaldi, nel testamento dettato il 18 settembre 1725, "lascia lire trecento ottanta in compra d'una lampada per l'altare di N.S. del Vastato di questa città, per ornamento di detto altare. Item lire duecento che si spendino in

qualche ornamento da farsi all'altare di N. S. del Rosario eretto nella chiesa dei PP. Domenicani di questa città. Ordino inoltreset incarico li miei eredi che se fosse loro portato qualche conto da qualche operarii, artisti o altri, et apprenderanno che da me non fossi stato pagato, ciò che però non è a mia notitia, tuttavia potendosi dare il caso, che prontamente lo paghino per scarico di mia coscienza"(10).

Clelia Centurione: "Lascia alla cappella di San Domenico della presente città una lampada d'argento di valuta di lire quattrocento quale vuole la pongano in detta cappella. Item alla sacrestia della chiesa di San Filippo Neri della presente città quei due vasi d'argento che essa tiene nella sua casa"(11).

CHIESE

Nelle migliaia di filze notarili dell'Archivio genovese di Stato, i cui documenti sono passati sotto i miei occhi, non mi è accaduto di trovare un rogito relativo alla costruzione di una chiesa da parte di qualche donna; pure è impossibile che anche in questo se non emulato non abbiano imitato i loro contemporanei maschi. Può darsi che qualcun altro abbia già trovato ciò che è stato negato a me. In compenso non è difficile mostrare la loro presenza nei copiosi interventi, con somme di denaro a volte ingenti, nella costruzione o riparazione di edifici sacri voluti da altri. E' il caso di quella figura sensibilissima che risponde al nome di Camilla Lomellini, moglie di Tommaso, così frequente nel citato manoscritto del Padre Sottani: è impossibile negare che "gran parte" della chiesa di San Siro sia dovuta ai denari elargiti da lei(12). A proposito della Chiesa di San Siro trovo che, il 14 settembre 1752, Maddalena Doria Spinola ordina "che quando prima della mia morte non sia stata adempiuta la mia intenzione di avere fatto fare a mie spese il pavimento di marmo della nave di mezzo della chiesa di San Siro, debbano gl'infrascritti miei eredi darle esecuzione"(13).

Nel 1743 Clelia Centurione Grimaldi lascia "lire mille a beneficio de RR. PP. della SS.ma Annunciata del Vastato e del convento di Oregina, da dividersi per metà, in quelli usi di fabrica o pagamento di debiti che dichiareranno li Padri Guardiani di detti conventi"(14).

Il 17 settembre 1664 Paola Maria Saluzzo Spinola lascia "alla

fabbrica della chiesa di N. S. della Pace lire doamilla. Vuole che dal Signor Duca suo marito siano spese lire trecento, o quelle somme che a lui parrà, per gli ornamenti della cappella di San Francesco e di S. Antonio di Padova poste nella chiesa di S. Maria della Pace"(15).

CAPPELLE

Il lascito di Paola Maria Saluzzo Spinola richiama l'attenzione sopra una delle espressioni di mecenatismo più comuni, in Genova, sia per gli uomini che per le donne: la costituzione ed il rivestimento marmoreo ed iconografico delle cappelle dentro alle chiese.

Emerge ancora la Signora Camilla Lomellini, moglie e poi vedova di Tommaso, la quale dopo aver partecipato "con grossissime limosine con le quali si fabricò gran parte della chiesa di San Siro", dopo la morte del marito diede inizio all'abbellimento delle cappelle in quella chiesa rivestendo di marmi e di pitture la cappella di famiglia (quinta a sinistra detta "della Natività"): "1596 — La bellissima cappella delli Signori Tommaso e Camilla Lomellini, che poi è stata adornata con colonne di bellissimo marmo, con capitelli e basi di bronzo, e con tanta varietà di pietre preziose, intagli, intrecciature, statue e pitture, che è la più vaga e la più ricca che sia nella chiesa di San Siro e, quando fu terminata, di quante fossero in Genova". Il P. Sottani precisa, sotto l'anno 1629, chi sia stata la committente: "Cappella della Natività, fabbricata dalla Signora Camilla"(16). La cappella è veramente rivestita di marmi preziosi nei tre lati che incastonano il quadro del Presepio dipinto da Cristoforo Roncalli, detto il Pomarancio, al quale l'aveva ordinato Tommaso Lomellini; furono lavorati da Giuseppe Carlone intorno al 1625, dalle cui mani fu scolpito anche il paliotto con i due angeli che sorreggono la mensa dell'altare. Questo paliotto destò tanta ammirazione che nei trenta anni seguenti fu ripetuto (da altri scultori) due volte: una, nel transetto a destra della chiesa dell'Annunziata; l'altra nella terza cappella a sinistra della chiesa di S. Anna.

Un'altra Lomellini, Giovanna Battista vedova di Gio Pietro, l'11 giugno 1622 paga lo scultore Battista Casella q. Alexandri per il rivestimento marmoreo di una cappella della quale non saprei indicare l'ubicazione(17).

Il 10 settembre 1640 la Signora Geronima Doria Spinola affida allo scultore Angelo Falcone, figlio di Giacomo, l'esecuzione degli ornamenti marmorei, con due depositi in marmo nero dorato di Portovenere, per la sua cappella nella chiesa di Rozano di Castronoceto "status Mediolani"(18).

Il 20 febbraio 1643 la Signora Polina, moglie di Giacinto Piaggia, conviene con lo scultore Tommaso Casella per la costruzione di una cappella nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie, da scolpirsi "conforme il disegno fatto dal pittore Bartolomeo Basso, della finezza di marmo e qualità conforme quelli che sono nella cappella dell'Assunta" posta nella stessa chiesa delle Grazie(19).

Il 23 luglio 1644 lo scultore Gio Angelo Falcone "promette alla Signora Anna Maria moglie del fu Gio Tommaso Airolo di fabbricarle gli ornamenti di una cappella per casa di detta S.ra Maria"; segue la descrizione minuta, con le misure ed i prezzi, delle cose che debbano farsi(20).

Il 2 aprile 1648 la Signora Maria Grimaldi Centurione, vedova di Vincenzo, "lascia alli RR. PP. del Gesù lire quattrocento perché le spendino in la fabrica della cappella che si fa di S.to Francesco Xaverio"(21).

Il 13 gennaio 1650 "il Maestro Gio Angelo Falcone q. Jacobi promette a Vittoria, moglie di Gio Francesco Spinola, una delle tre Magnifiche governatrici di famiglia delle nobildonne degli Spinola di San Luca, anche a nome delle sue colleghe, di fabbricare o far fabbricare i lavori che sono nella lista che viene presentata..."(22); si tratta del rivestimento marmoreo di una cappella, e seguono alcune pagine con la descrizione dei pezzi da farsi, con le misure ed i prezzi. Circa un mese dopo, il 21 febbraio, Gio Angelo Falcone rinuncia all'impegno, in favore dello scultore G.B. Orsolino(23).

La Signora Duchessa Costanza Doria Carretto dettando nel 1675 il testamento ricorda come "havendo io fabbricato le due cappelle, quali ho adornate di statue di marmo et altro, voglio che detti miglioramenti et acquisti restino annessi et uniti al fideicommisso del medesimo palazzo, instituito per contratto dal Prencipe Gio Andrea mio avo, e dal q. Duca Carlo suo figlio e mio suocero... E parimente voglio che dette due cappelle restino perpetuamente con dette statue nello stato che le lascerò al tempo della mia morte"(24). Le due cappelle erano nella chiesa di San Francesco presso il Palazzo Tursi, nel quale Costanza abitava. Da tutto il lungo testamento risulta lampante come questa donna (che salvò

con le proprie sostanze il colosso navale dei Doria-Tursi) sapeva adoperare convenientemente i propri capitali ed imporre la propria volontà.

Un'altra Duchessa della stessa famiglia, Giovanna Gonzaga-Doria-Carretto-Tursi, fa scrivere nel testamento (26 dic. 1681): "Item per quello tocca alla cappella del Beato Luiggi nella casa professa di Palermo de' Padri della Compagnia di Gesù, s'osservi in tutto come dechiara mia madre nel suo testamento, per quello che tocca alla somma di spesa che si doveva spendere per finirla"(25).

Di Maddalena Spinola, vedova di Giulio Spinola, ho già scritto altrove tredici anni fa(26). Non so quanti testamenti abbia dettato; molti, anche considerando soltanto quelli racchiusi nelle filze del notaro Poggio(27). In tutti una delle sue principali preoccupazioni è quella che si riferisce alla sua cappella nella chiesa della Maddalena, e attraverso questi documenti si può notare nel trascorrere degli anni le cose fatte o da fare. In quello dettato il 10 luglio 1640 fa scrivere: "Ordina che quando la chiesa di Santa Maria Maddalena sarà stata fabbricata e ridotta alla maniera che pensano di fare detti Padri... Si fabbrichi detta cappella e si spenda in lor fabbrica et ornamento di essa fino alla somma di lire ottomila, ornandola però e fabbricandola come si dirà in appresso. Dovrà porsi in detta cappella un'ancona della Concettione di N. Signora e da i lati di essa si dovran porre due tavole di buona pittura l'una de' quali rappresenti il Crocefisso e l'altra Santa Maria penitente, e di più nelle altre parti di detta cappella si dovranno dipingere le immagini delli infrascritti Santi dispose al miglior ordine che sia possibile, cioè S. Giuseppe, S. Francesco d'Assisi, S. Antonio di Padova, S. Ignazio, S. Francesco Xaverio, S. Isidoro, S. Filippo Neri, S. Teresa, S. Anna, S. Lucia, S. Caterina, il B. Salvatore, S. Michele Arcangelo e l'Angelo custode" (una buona razione di paradiso...). "L'ornamento dell'altare e dell'ancona dovrà essere di marmi con le sue colonne di mischio... Ordina che si compisca et osservi l'instrumento che essa S.ra codicillante ha passato oggi in atti di me notaro con Rocco Pellone circa l'ornamento di detta cappella...". Morì il 27 dicembre 1661.

Tre cappelle della chiesa dell'Annunziata furono fatte adornare da altrettante donne: la prima nella navata sinistra, di cui ho già trattato ventitre anni fa(28), allogata agli scultori Giacomo e Giuseppe Gaggini dalla Marchesa Dorotea Spinola Lomellini il primo dicembre 1681; la seconda cappella, sempre nella navata

sinistra, fatta decorare da Maddalena Semina Frugona nel 1655, come precisavano due lapidi esistenti prima della guerra(29); la quinta, ancora nella navata sinistra, voluta da Agnese Paggi Assereto.

Agnese Paggi Assereto fu una delle donne genovesi con il gusto e la sensibilità artistica più sviluppate, basta considerare a quali artisti si sia rivolta per adornare la cappella: a Domenico Piola per le tre grandi tele e per l'affresco della piccola volta; ad Antonio Giacomo Ponsonelli per i marmi e per le tre statue. Ne risultò un ambiente tra i più pregevoli che, in tal genere, siano in Genova. Di lei ho già scritto(30) e scriverò diffusamente ancora, data la forte personalità di figura femminile; qui basterà accennare che il 14 agosto 1691 ordinava che fosse ornata con stucchi e marmi anche la terza cappella a destra nella chiesa di Santa Fede(31).

"Il 13 dicembre 1698 le Nobili Governatrici degli alberghi Spinola e Grimaldi di San Luca affidavano a Daniele Solaro e a Filippo Parodi"(32) i lavori per l'altare maggiore nella chiesa di San Luca. Il Solaro a causa della morte non poté attendere alla esecuzione dell'opera.

Un'altra delle più belle e preziose cappelle esistenti nelle chiese di Genova è quella che si trova, a sinistra, nel transetto della chiesa di San Carlo; la preziosità deriva non tanto dalla qualità dei marmi impiegati, quanto dagli scultori che vi hanno lavorato, tra i quali Filippo Parodi e A.G.Ponsonelli. La donna che la volle e la curò fino alla completezza fu la Marchesa Paola Francesca Balbi Durazzo. In un primo tempo diede l'incarico del rivestimento marmoreo a Carlo Solaro ed a Dionisio Corte (24 maggio 1675) — il relativo documento l'ho già pubblicato altrove(33) — ma per le rifiniture e per la statuaria si rivolse, più tardi, al Parodi ed al Ponsonelli(34).

Da ultimo rammento come la Signora Porzia Vaccà Torriglia, morto nel 1694 il fratello David Vaccà, si sia impegnata a condurre a termine l'altare maggiore nella chiesa di San Filippo, affidandone l'incarico allo scultore Bernardo Garvo (le statue erano già state commissionate al Ponsonelli, al Pellè ed a Domenico Guidi). Di lei tratterò più circostanziatamente altrove.

STATUE

Oltre alle rammentate statue ordinate per le loro cappelle da

Camilla Lomellini, Costanza Doria Carretto, Paola Francesca Balbi Durazzo, e dalle donne degli Alberghi Spinola-Grimaldi di San Luca, che coinvolsero artisti come Giuseppe Carlone, G. A. Ponsonelli, D. Solaro e Filippo Parodi, nel 1680 Orietta Spinola fece scolpire allo stesso Parodi il gruppo ligneo con il Cristo morto per la chiesa di San Luca(35). Anche la statua di marmo venerata nella chiesa della Maddalena (in capo alla navata destra) fu donata da una donna: la Marchesa Clelia Durazzo Serra.

Non furono poche le donne che adornarono le loro case con statue di legno, marmo, bronzo od avorio: ne accennerò particolarmente in seguito, entrando nelle loro... abitazioni.

PALAZZI ED ALTRE FABBRICHE

Non si può non cominciare con l'ineffabile Camilla Lomellini, più volte ricordata, sempre presente nella seicentesca penna del Padre Sottani(36): "La Signora Camilla fabbricò in Roma, a San Silvestro di Monte Cavallo, la nobilissima fabbrica del refettorio e del salone di sopra, con camere, loggie e portici verso il giardino, che si può dire essere la terza parte di quel monastero, e la più bella, ornando inoltre il refettorio di sedili attorno con gran tavolini di gran valuta". Mi piace notare come San Silvestro di Monte Cavallo fosse stata, una sessantina di anni prima, luogo di convegno di spitriti eletti per dialogare con Michelangelo e con la sua nobilissima amica Vittoria Colonna (1492/1547)(37).

Ho già scritto(38) come per merito di una Doria la beneficenza delle donne genovesi arrivasse fino a Napoli; si tratta di Donna Costanza Doria, in data 2 giugno 1587 e 24 ottobre 1591: "Instituisce in Napoli una casa dove trovino rifugio, dove si dia comodità di fuggire il manifesto periglio delle anime e dei corpi, quelle donne o figliole che saranno rifiutate" dagli altri istituti di beneficenza; per tale scopo lascia trentamila ducati. Non so se tanto ospitale edificio esista ancora.

Un centinaio di anni dopo un'altra Costanza Doria (Carretto) fa scrivere: "Havendo io fatto alcuni meglioramenti in questo palazzo di Strada Nuova, nel quale ho fabbricato le mezze arie e siti sotto la chiesa e coro di San Francesco, et anche li siti superiori al mio quarto con l'acquisto della casetta e bottega del q. Carlo Abbate. . ."(39).

Le possibilità finanziarie della Signora Maria Serra Spinola

superavano certamente quelle del marito Domenico che lascia erede usufruttuario di tutto; a questi ordina, però, che con il capitale lasciato compri "due palazzi o case nobili nella presente città. Vuole che sopra la porta grande di ciascuno di detti palazzi sii posto un busto di marmo che rappresenti la persona d'essa Signora, coll'iscrizione seguente sotto d'esso busto, in grandi lettere acciò possano essere lette comodamente et ognuno che verrà e leggerà possa ricordarsi di essa Signora e suffragare con le sue orazioni l'anima della medesima. . ."(40). Non so quali pensieri siano passati nella mente del notaro scrivendo quella dettatura.

Pietro Antonio Corradi aveva una certa importanza tra gli architetti operanti in Genova nel secolo XVII; a lui si rivolse Artemisia, figlia del q. Benedetto Lomellini e moglie di Nicolò Lomellini, perché le costruisse un palazzo nel caroggio dell'Oro. Il contratto fu steso dal notaro Celesia il 16 maggio 1650(41) e contiene una minuta descrizione delle opere da farsi e dei relativi prezzi.

Anche Michele Moncino, solito a servire i Balbi per i palazzi della omonima via, non era un trascurabile architetto nella prima metà del seicento genovese. A lui si rivolse, il 12 febbraio 1652, la Signora Geronima "moglie del fu Silvestro Grimaldo, per ben fare et ben finire tutti li lavori descritti nelli capitoli che dette parti consignano a me notaro..."(42). Si tratta della "casa del fideicommisso del q. Ansaldo Grimaldo il veccio, posta nella contrada di San Luca in Genova". L'atto, oltre alla descrizione delle cose da farsi, distinte in tredici punti, contiene anche sette mappe riferite ai piani del palazzo.

Sono le poche cose pervenute nelle mie mani; altri, delle molte notizie interessate alle donne, troverà certamente di più.

PITTURA

Ho accennato alla relazione di Maddalena Spinola con il pittore *Fiasella*, perché le dipingesse una buona razione di paradiso nella sua cappella alla Maddalena, per la quale voleva soltanto pitture lasciando al marmo lo stretto necessario. Ho ricordato, Agnese Paggi la quale guardò decisamente a *Domenico Piola* per la sua cappella all'Annunziata, ordinandogli tre ampie tele ad olio e l'affresco per il voltino; in questo il Piola dipinse una ghirlanda di putti angelici a tutto scorcio che muovono a piacevolezza e sorriso.

Di Anna Negrona scrive il Ratti nella continuazione del-

l'opera del Soprani(42bis); trattando del pittore *Domenico Parodi* figlio di Filippo e del pittore prospettico *Francesco Costa* afferma: "Il Parodi fu chiamato dalla Signora Anna Negrona a dipingerle a fresco un salotto nel suo palazzo situato presso alla piazza degli Spinola. Egli intrapprese l'opera e tale la fece che ardisco dire non esservi in Genova la compagna. Questa pittura è tutta allusiva alla famiglia Negrona, la cui arma vedesi in mezzo posta in trionfo. . .". Non concordo con il Ratti che "ardisce dire non esservi in Genova" una stanza così ben dipinta, ma non temo di essere smentito se "ardisco dire" che sia la cosa più bella uscita dai pennelli del pittore. Egli, però, dipinse soltanto le figure ed i fiorami, perchè le prospettive furono eseguite da Francesco Costa: "In compagnia del figurinista Domenico Parodi dipinse il Costa i capricciosi arabeschi del salotto di casa Negrone...".

In un inventario del 6 aprile 1652 di cose esistenti nel palazzo di Giacomo Lomellini, che fu Doge della repubblica, in piazza della Zecca, leggo: "Il quadro dell'Ill.mo Signor mio socero è della Signora mia ava; il Signor Nicolò dice che la pittura l'ha pagata lei ma non la cornice"(43).

Un'altra donna dall'animo molto delicato fu Livia Centurione, legata affettivamente al feudo di Aulla; nel testamento, dettato il 2 maggio 1682 fa scrivere: "Dichiaro che il quadro di N.Signora che va in Egitto, fatto per mano di *Tiziano*, o sia altro pittore, fu da me comprato per mezzo di Gio Batta Viviano per scutti mille oro"(44).

La passione per il collezionismo da parte delle femmine, come da parte dei maschi, era tanto accentuato che difficilmente, potendo, si astenevano dal comprare qualche bel dipinto e dalla gioia di farlo comprare alle persone care. Così Battina, figlia di Francesco Maria Balbi (uno dei maggiori mecenati e collezionisti del seicento) e moglie di Nicolò Durazzo, dona a sua figlia Maria Aurelia, "in segno dell'affetto che le porta, scuti cento d'oro acciò che di essi possa, se così le piacerà, impiegarli in qualche quadro"(45).

I doni fatti ai parenti ed agli amici nella stesura delle volontà testamentarie, permettono di entrare nei palazzi ed ammirare — oltre le stoffe, i broccati, i mobili, gli argenti, le preziosità — i non pochi dipinti appesi ai muri. Molti esprimono la loro bellezza senza indicazione di autore; molti altri, invece, indicano il nome del pittore.

Maddalena Balbi Saluzzo dona "al Signor Giacomo Saluzzo

un quadretto di Nostro Signore del presepio, in pietra, quale è venuto dal Signor Agostino Saluzzo suo padre. Alla Signora Battina Balbi sua cognata un quadro di Nostro Signore di Cambiaggio"(46).

Ersilia figlia del q. Giacomo Raggio e moglie del q. Nicolò Durazzo "lascia al Signor Abbate Stefano suo figlio due statue dorate che sono nel salotto et una portiera di panno tutta guernita d'oro, et un quadro di San Geronimo che lasciò ad essa l'Emin.mo Signor Cardinale Raggio suo fratello... Item all'Ill.ma Signora Clelia Balbi Durazza un quadro di Nostra Signora con il Bambino che lasciò ad essa testatrice l'Emin.mo Cardinal Durazzo suo cugnato, che al presente è nella cappella di casa"(47).

La già ricordata Giovanna Gonzaga-Doria-Caretto-Tursi, parente di San Luigi Gonzaga e genovese in conseguenza del matrimonio con Carlo Doria Caretto Duca di Tursi, lascia ad Andrea suo figlio "il quadro di San Francesco d'Assisi fatto dal *Guercino*, una lettera con la corona" del rosario usata dal "Beato Luigi Gonzaga, la statua di Nostra Signora della Concettione, il quadro del Beato Luigi pure di mano del *pittore detto sopra* e i due quadri piccoli di mano del *Tiziano* o sia *Cambiaso*, et instrumenti di musica che vorrà. Item al Padre Egidio Maria, conventuale di San Francesco, uno dei miei cimbali, quello che vorrà, per impiegarlo nella festa di Nostra Signora della Concettione"(48).

Maria Maddalena Imperiale Grimaldi, già nota per gli argenti e per altre relazioni con gli artisti, lascia "a Pietro Francesco figlio di Gio Batta Grimaldo mio figlio, li quattro quadri del *Wandyk*, che sono tre ritratti in piedi, et altro rappresentante una puttina con caccia; e similmente li due quadri del pittore *Albani* con paese in figurette, che rappresenta la Resurrezione di Nostro Signore, come anco li sette quadri delle Opere di misericordia lasciatimi dal q. Signor mio padre. . . Alla Marchesa Maria Antonia Imperiale Grilla, mia sorella, un orologio o un quadro del valore di scuti cento argento. Item a Chiria Centurione Grimalda, mia nuora, il vezzo e croce di smeraldi e diamanti che sono nel mio scagnetto. Item sapendo di aver un Ostensorio, che fu mandato dal q. Signor Domenico Grillo da Madrid a Genova alla q. Signora Giovanna Grilla Imperiale mia madre... ordino sia consegnato a chi spetta di ragione"(49).

Che cosa, di arte, aveva nel palazzo di sua abitazione quella Clelia Centurione Grimaldi, la più amabile protagonista della

beneficenza femminile come ho dimostrato l'anno passato? (50) Per mezzo del testamento è possibile entrare nel palazzo di sua abitazione e dare una guardata ad una parte di cose preziose di questa terziaria francescana, che lasciò l'Albergo dei poveri erede universale delle sue immense sostanze: "Al Signor Ansaldo Grimaldo q. Pier Francesco suo cugnato lascia il bacile d'argento di Virgilio che tiene in sua casa in forma di quadro. Item tapezzarie dell'autore *Giulio Romano* che tiene per ornamento di tre salotti rappresentanti l'istorie di Scipione, con tutti i suoi fornimenti di cadreghe, portiere, tendine, tavoliere, tre specchi, lampade, quadri di sopraporte, e le statue de' canti di detti saloti, e di più il quadro che rappresenta il fu Alessandro Grimaldi suo marito, e di più un anello con rubino in mezzo o a due diamanti, e i seguenti effetti esistenti nel territorio di Pegli... Item lascia all'Ill.ma Signora Lilla Lomellina moglie di Bartolomeo Lomellino cugino di essa S.ra Testatrice la brascia d'argento con sua padelletta e paletta parimente d'argento che tiene in casa sua, e di più le lascia un fornimento di trentaquattro cadreghe di tela d'oro con veluto verde, quattro portiere della stessa qualità e quattro tendine da balconi di damasco verde, otto pezzi di tapezzarie di Francia con suoi quadri di sopraporta e i quadri che servono di ornamento a due stanze di essa testatrice, e più due quadri del pittore *Giordano* rappresentanti due figure dormentate di palmi sette e mezzo per ognuno, et altri due rappresentanti uno Adamo et Eva del pittore *Arpia*, di palmi due e due e mezzo, altro rappresentante San Gullielmo penitente, del pittore *Fiammingo*, di palmi otto e sei. Item all'Ill.mo Signor Pietro Francesco Centurione il fornimento di dodici cadreghe di veluto cremisi guarnite d'oro con due portiere della medesima qualità della stessa guarnitione, assieme con l'apparato da salotto di tapezzarie dell'autore *Pietrino del Vago*, e di più tutti quei quadri dei quali essa Testatrice ha disposto in appresso... Item al Signor Stefano Pallavicino la fontana d'argento guarnita con cristalli ed altre pietre... Item all'Ill.mo Signor Gio Luca De Franchi due quadri, uno di essi la Dispota di Nostro Signore nel tempio, e l'altro il Pranzo in casa del Fariseo, il primo di otto palmi e palmi quattordici e mezzo circa del pittore *Giordano*, e l'altro di palmi otto e mezzo e palmi dodeci circa del pittore *Sarzana*, parimenti altri due quadri piccoli uno dei quali rappresenta Nostro Signore con la croce in spalla e l'altro N. Signora addolorata, ambedue del pittore *Capuccino*" (mi vengono in mente due tele, una delle quali si trova nella sacrestia

di N. S. del Monte e l'altra nella pinacoteca cappuccina di Voltaggio), e di più le lascia il suo orologio da camera. Item al Rev. Don Pietro Antonio De Franchi un Crocifisso d'avorio con sua custodia d'ebano e di più tutti i fornimenti et utensili della cappella di casa di essa Signora testatrice. Lascia a Cesare De Franchi un bacile d'argento, da tavola; item alla Rev. Suor Maria Giovanna Lomellina due vasi di porcellana della China o sia Giappone; alla S.ra Argentina Pallavicina la sua scatola d'oro da tabacco e la sua boccetta d'oro per acqua della Regina. Al Signor Tommaso Castiglione due quadri, uno rappresentante il Martirio di Sant'Agnese del pittore *Spagnoletto*, di palmi nove e mezzo e palmi dieci e mezzo circa, e l'altro che rappresenta i tre misteri, Annunciazione, Natività del Signore. et Adorazione dei Magi, di tapezzarie, di palmi otto e dieci e mezzo circa. Item ad Agostino Saporito, farmacista, un quadro rappresentante Nostra Signora con il Bambino in braccio e San Giovanni Battista *copia di Raffaello*, di palmi sei e palmi cinque in circa. . ." Il resto lo lascio nella filza del notaro(51) per la curiosità degli studiosi. Di tutte le altre cose, beni, denari, edifici, ville, mobili, capitali, sappiamo già che fece "Erede universale il Magistrato dell'Ill.mo Ospitale di Pammatone".

QUADRERIE

Quando un cittadino genovese passava all'altra vita gli eredi, molto frequentemente, chiamavano il notaio perché redigesse l'elenco dei beni appartenenti allo scomparso. Questo valeva per gli uomini e per le donne. Tutti questi elenchi, nei quali si possono trovare le cose più varie, riposano tranquilli all'Archivio di Stato nelle filze dei notari, in attesa che qualche studioso vi fermi sopra l'attenzione e li renda noti. A me hanno destato l'attenzione e ne ho resi noti molti (e molti ancora li renderò) nei quali erano elencati i dipinti con la indicazione degli autori, specialmente genovesi. Questi repertori sono, a volte, autentiche e preziosissime quadrerie e pagine inedite di storia della pittura, messe insieme da raccoglitori che non appartenevano soltanto al sesso maschile.

Oltre allo scrigno-quadreria, appena in parte descritto sopra, di Clelia Centurione Grimaldi, e delle altre che ho pubblicato altrove(52), ecco quello di Maria figlia di Bartolomeo Borsotto che deve essere stata una donna ricca ed affascinante, se restò vedova

di tre mariti ricchi: successivamente di Carlo Spinola, Stefano Maggiolo e Francesco Pallavicini. Poi anche lei morì e il 22 maggio 1694 fu redatto l'inventario dei beni, con la quadreria(53) nel palazzo di sua abitazione, "posto nella contrada di Castelletto":

"Quadro di San Bernardo e Nostro Signore, di palmi sei e cinque, del *figlio d'Orazio De Ferrari*; quadro di Nostro Signore in Emmaus, di palmi cinque e quattro, di *Giovanni Solaro*; quadro della Cena Domini, di palmi otto e sei, *copia del Cambiaggio*; quadro di Nostra Signora e San Giuseppe, palmi cinque e quattro, originale del *Cambiaggio*; altro, palmi sei e cinque, originale di *Paris Bordon*; altro, di palmi cinque e quattro, ritratto originale di *Wandyk*; tre quadri, paesaggi di marina, palmi nove e sei, originale di *Andrea Elfe*; altri sei paesaggi di marina, originali di *Andrea Elfe*, fra i quali ve n'è uno di *Antonio di Sestri*, palmi sei e quattro; altro di animali e frutti, palmi sei e quattro, originale di *Antonio Maria Vassallo*; altro di rottami, palmi cinque e quattro, originale di *Antonio da Sestri*; altro di Santa Maria Maddalena, palmi cinque e sei, del *figlio d'Orazio De Ferrari*; una testa di un putto, originale di *Michele*; altro di Nostra Signora e Bambino e S. Anna, palmi cinque e quattro, *copia di Cambiaggio*; dieci quadri di paesetti, palmi due e tre, originali di *Angelo Vicino*; copia di un putto di Wandyk fatta da *Vassallo*, palmi uno e uno e mezzo; altro, *copia del Grechetto*; altro di San Francesco di Paola, *copia di Gio Andrea De Ferrari*; altro d'un Cristo, palmi cinque e quattro, originale di *Cambiaggio*"; e molti altri senza indicazione di autore. Noto come il "figlio di Orazio De Ferrari" sia Andrea, assai poco conosciuto e come "Michele" sia l'ancor meno conosciuto fiammingo Desubleo.

Molti nel mondo hanno visto uno dei più interessanti palazzi romani e la preziosa pinacoteca che contiene, la Galleria Doria Panfili nella via del Corso, ma forse nessuno sa che se è giunta fino a noi si deve ad una donna nata dai Principi Panfili nella Città eterna e diventata genovese per mezzo del matrimonio: Anna Panfili Doria. L'atto giuridico che fissava il complesso d'arte proiettandolo stabilmente, fu scritto a Pegli e porta la data del 17 gennaio 1722(54), "fatto in Peggi nel palazzo di Sua Eccellenza posto vicino al mare": "Nel Nome del Signore. Considerando io Donna Anna figlia del fu Principe Camillo Panfilio e moglie del Signor Principe Gio Andrea Doria Landi la certezza della morte e l'incertezza dell'ora di essa, per questo mio nuncupativo testamen-

to ho disposto come in appresso... Il mio corpo desidero sia sepellito nella chiesa di Monte Carmelo in Loano. . . Lascio alla Marchesa di Torriglia mia nuora il mio orologgio di diamanti nel quale è il mio ritratto, e lascio pure li braccialetti composti di più file di perle. Alla Signora Maria Centurione mia consuocera lascio una corona di pietra d'agata... Lascio al Principe mio marito le gioie che mi troverò avere al tempo di mia morte, con li pochi argenti che pure avrò, perché ne facci quanto gl'ho significato in voce senza alcun obbligo al medesimo di propalare la volontà comunicatagli. Eredi universali instituisco, rispetto al pieno universale usufrutto il detto Signor Principe Gio Andrea Doria Landi mio dilettissimo marito sua vita natural durante. Quanto alla proprietà il Marchese Andrea Doria mio figlio primogenito. E perché desidero che li beni della mia eredità servino al mantenimento e conservazione de' primogeniti maschi, perciò, salva allo stesso la facoltà di conservare e detrarre per sua legittima sino alla somma di scuti trentamila, ho instituito et instituisco sopra il restante de' miei beni ereditari detto Marchese Gio Andrea mio figlio primogenito, dopo di lui il Contino Gio Andrea suo figlio primogenito... e di primogenito in primogenito. E per ciò. . . proibisco ogni sorta di alienazione de' sudetti miei beni per qualunque titolo o causa. . ." Questa ultima frase ha bloccato il Palazzo e la Quadreria fino a noi. Quattro anni dopo, il 31 marzo 1726, nello stesso luogo di Pegli, conferma il precedente testamento aggiungendo qualche dono: "Alla Contessa di Loano, mia diletissima nipote novella, lascio il mio finimento di zafiri che ho portato da Roma. Al Signor Cardinale Benedetto Panfili mio fratello amatissimo lascio un piccolo quadro dell'*Algardi* rappresentante il Presepe di Nostro Signore in bassorilievo d'argento...".

Anche il Palazzo e la Galleria Spinola in piazza Pellicceria a Genova, in questi ultimi anni donata dagli Spinola allo Stato italiano e divenuto Galleria Nazionale, se è giunta a noi (e, conseguentemente, con la recente donazione, ha potuto essere patrimonio della collettività) lo si deve ad una donna, Maddalena Doria Spinola, che il 14 settembre 1752 ha sottoposto a fidecommisso il palazzo e quanto in esso si conteneva, bloccando giuridicamente il tutto(55): "L'Ill.ma Signora Maddalena figlia del q. Ill.mo Signor Girolamo Doria e moglie vedova del q. Ill.mo ed Ecc.mo Signor Nicolò Spinola del fu Francesco Maria... Il mio corpo sia sepolto nella sepoltura dei miei antenati di casa Pallavicina esistente nella chiesa de' Rev. di Padri teatini di San Siro di questa città.

"Item lascio e sottopongo a perpetuo fidecomesso il mio palazzo posto in questa città sulla piazza di Pellizaria, dove abito al presente, assieme a tutti li quadri delli tre salotti dipinti, della sala, et altri a piano di sala, quelli però solamente che sono miei proprii, e lo specchio grande di Pariggi, le contraporte di cristallo, tutti li tremò della gallaria, lo specchio piccolo e tremò delli due salotti non dipinti, e li tavolini miei proprii, e la campana d'argento per la sala, la lampada di cristallo, quella parimente di cristallo della galleria e del piccolo sito, mie proprie, e l'ornamento d'argento per la cappella, candelieri e reliquiari d'argento, quadro, supellettili e tutto ciò che vi vuole per uso della cappella... Da non potersi in alcun tempo in avenire vendere, alienare... conforme espressamente ordino, voglio e proibisco... All'Ill.mo Signor Innocenzo Pallavicino, figlio del Signor Giacomo lascio un orologgio d'oro di valuta di lire seicento. Item a Domenico Barcalli mio scritturale un orologgio d'oro di valuta di lire quattrocento. Item obbligo l'infrascritti miei eredi di fare una lampada d'argento per ponersi nanti all'altare della Nostra Santa Cattarina da Genova e contribuirle l'olio perchè stia accesa in perpetuo giorno e notte. Item voglio ordino e dichiaro...". Ma a noi di questi "ordini e voleri" interessa solamente il fatto che, grazie a lei, sia giunta quasi intatta con i suoi mobili, quadri ed ornamenti una delle più belle patrizie dimore del sei e settecento. Maddalena Doria Spinola morì in questo suo palazzo il 16 marzo 1760.

Ricordo, ma è noto a tutti, come anche un'altra solenne dimora patrizia del settecento sia giunta a noi — e sarebbe ancora intatta se non fosse stata più che toccata dalle bombe in tempo di guerra —: si tratta del palazzo di via Garibaldi (la "Via Aurea" di Genova grande) ben conosciuto con il nome di Palazzo Rosso. Fu donato alla città dalla Duchessa di Galliera Maria Brignole Sale De Ferrari, il 12 gennaio 1874.

Nel nostro secolo uno dei migliori palazzi del seicento, che raccoglie la più qualificata collezione privata d'arte esistente in Genova, fu ed è proprietà di due donne (una dopo l'altra, s'intende): si tratta del Palazzo Durazzo Pallavicini in via Balbi n. 1. L'edificio fu architettato da Bartolomeo Bianco; la quadreria, con logiche mutazioni avvenute attraverso i tempi, affonda le radici in quella iniziata da Geronimo Balbi, continuata da Bartolomeo(56) e gustata anche da Gio Paolo, il ben noto "traditore" della Repubblica genovese (il cui ritratto, dipinto dal Wandyk, pendeva alla parete di una sala).

"AI LAVORI D'ARACNE, A L'AGO, AI FUSI..."

E' un verso ben noto della "Gerusalemme Liberata" di Torquato Tasso(57) quando tratta di Clorinda, la donna guerriera che ognuno sapeva distinguere nella mischia per "la tigre su l'elmo": "Costei gl'ingegni femminili e gli usi — Tutti sprezzò sin dall'etate acerba; — Ai lavori d'Aracne, a l'ago, ai fusi — Inchinar non degnò la man superba; — Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi... — Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque — Rigido farlo...".

Le donne con l'arme ed in guerra esistevano, allora e fino a poco tempo addietro, soltanto nella fantasia dei poeti e degli artisti; la realtà era ben diversa.

Nella nostra Repubblica, come in ogni altra parte del mondo, l'unico esercizio di arte o artigianato per le donne era il disegno, il cucito, il ricamo, attività di cui non disdegnavano l'esercizio neppure le femmine di grado socialmente più elevato. Il continuatore settecentesco del Padre Sottani(58) in data 1707 scrive: "L'amatissima Signora Isabella De Mari ci donò per la festa di San Gaetano un bellissimo paliotto di ricamo a seta ed oro, fatto con le sue mani".

Il saper di cucito e di ricamo era un capitale prezioso per una donna, e quando i maschi entrando nell'adolescenza venivano "accartati" nelle officine degli artisti o dei manovali, le femmine arrivate alla soglia della stessa età e nell'attesa che si realizzasse l'universale vocazione al matrimonio (o alla "monacazione" se quella matrimoniale non avesse preso consistenza) venivano "accartate" presso i "maestri del disegno e del ricamo". Ecco quattro casi nello spazio di tre mesi presenti in un solo notaio(59): "24 agosto 1712 — Simon Onetus accartat Annam Mariam eius filiam, ad discendam artem designatoris et recamatoris cum magistro Nicolao Siri professionis praedictae, per annos quinque..."; "25 agosto 1712 — Jo Stephanus Vivianus accartat Mariam Hieronimam eius filian aetatis annorum decem circiter ad ediscendam artem designatoris et recamatoris cum magistro Jo Bapta Merello per annos quinque..."; "7 settembre 1712 — Dominicus Cavaleri accartat Mariam Annam eius sororem aetatis annorum octo circiter ad discendam artem recamatoris et designatoris cun Jacobo Merello per annos quinque..."; "21 ottobre 1712 — Antonius Piccatius, de villa S.tae Margaritae, promittit D. Simoni Raggio quod Baptistina eius filia annorum quatuordecim circiter stabit et perseverabit in domo et apoteca dicti Simonis ad

discendam artem designatoris et recamatoris per annos quinque...".

"Ai lavori d'Aracne, a l'ago ai fusi...".

Le case ed i palazzi erano fucine di lavoro e d'arte femminile; miriadi di mani popolane o nobili, adolescenti o attempate; dita sottili, mobilissime nella conduzione vorticosa degli aghi dalle lunghe code policrome o dorate o inargentate... per la esaltante bellezza delle vesti o degli addobbi da chiesa. Poi attraverso i decenni le vesti, anche le più preziose, si smorzarono consunte, mentre gli addobbi ed i parati liturgici giunsero — almeno in parte e sfidando i secoli — a noi, per soddisfare il gusto sempre vivo del bello

"Ai lavori d'Aracne, a l'ago, ai fusi..."

Era un punto d'onore per chi aveva denaro esporre nelle chiese, alle feste, i ricami o i paramenti per il decoro e la solennità delle celebrazioni liturgiche.

Per chi aveva denaro o equivalenti possibilità.

E per chi non ne aveva?

Cecilia Agnina era povera; campava sulla punta del suo ago rammendando, rammendando tutta la vita. Era della parrocchia di San Siro. Come poteva competere nei donativi con le potenti matrone che brulicavano attorno alle vetuste mura della chiesa?

"1689 — Morì incirca a questo tempo una certa Cecilia Agnina, per la sua umiltà, purità e tutte le altre virtù molto stimata. Ella ci faceva la carità di risarcire tutte le biancherie della sacrestia nostra, ma con un'attenzione, amore e pulizia incredibile. Morta che fu ci furono celebrate alcune Messe, e mi pare che ci ha lasciati eredi di tutti i suoi stracci. Fu ella sepolta nell'andito, o sia passaggio interno, dalla cappella delle Grazie a quella di San Nicolò. Il Padre Don Pietro Piccimboni le fece per memoria il seguente tetrastico: "In funere Cecilae Agninae Virginis — Ceciliam lapis iste tegit cognomine Agninam — Lintea quae vivens sacra refecit acu. — Et cum virgineum servasset in Orbe pudorem — Occidit, ut posset nubere pura Deo"(60).

"AI LAVORI D'ARACNE..."

Ho detto prima che le donne con le armi esistevano allora soltanto nella fantasia dei poeti.

"1669 — ...Seguì diffida a cavallo o con pistola o arme

bianche fra due Dame, la Marchesa Imperiale e Teresa Sauli q. Ottaviano. Il Senato sequestrolle in casa con guardia de tedeschi, ed il Signor di Monaco aggiustò le differenze fra di loro..."(61).

A volte poteva risultare facile scambiar l'ago con la spada, l'arte di Aracne con l'arte di Clorinda che "con la tigre su l'elmo... armò d'orgoglio il volto, e si compiacque rigido farlo". Ma erano soltanto eccezioni, burrasche d'estate; poi tornava subito il bello, il bello delle donne genovesi che riuscirono a rendere soavemente bella la loro città.

Note

(1) "La storia dei genovesi — Atti del convegno sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica", vol. VII, 1986, pag. 219/242.

(2) Per convincersi della libertà civile, morale ed economica di cui godevano le donne nella repubblica genovese, basta confrontarla con quella di cui potevano usufruire nel confinante regno di Francia al tempo di Luigi XIV, come ben si può vedere nel volume di Claude Dulong recentemente tradotto in lingua italiana ("La vita quotidiana delle donne nella Francia del Re Sole" e, per contrasto, con quanto ho pubblicato nel volume "Il duecento francescano in Liguria", Centro di studi francescani per la Liguria, Genova 1974, pag. 135/139; a queste pagine si aggiungano quelle scritte nel 1432 da Enea Silvio Piccolomini (poi Papa Pio II), pubblicate da Giovanna Petti Balbi in "Genova medioevale", SAGEP, Genova 1978, pag. 112/119.

(3) Con questo titolo ho già brevissimamente toccato l'argomento nel 1983 su "La Squilla", n. 6 (nov.dic.) pag. 19/21.

(4) Oggi, ubriacati dal consumismo e dall'insania dell'"usa e butta", può riuscire difficile comprendere come potessero essere considerati capitali permanenti i broccati, le stoffe ed i tessuti d'oro e d'argento misti a ricami policromati, di cui erano riforniti i guardaroba delle nostre nobildonne del passato.

(5) Archivio parrocchiale di San Siro, Sottani Don Andrea, "Annali della casa e chiesa... di San Siro...".

(6) Not. Borlasca Gerolamo iun., fil. 8, 26 dic. 1681, scan. 955.

(7) Not. Celesia Giuseppe, fil. 50, 7 febb. 1680, scan. 1046.

(8) Not. Bargone Gio Battista, fil. 5, 17 sett. 1664, scan. 988, fogl.299.

(9) Not. Baldi Cesare, fil. 10, 22 maggio 1692, fogl. 388, scan. 1158.

(10) Not. Montaldo Giuseppe Maria, fil. 21, 18 sett. 1725, scan. 1250.

(11) Not. Porcile Francesco Saverio, fil. 30, scan. 1306. Il testamento, del 1743, vi sta sotto il giorno della morte di Clelia, il 17 aprile 1747.

(12) Si confronti, per esempio, il citato manoscritto (v. nota n. 5) sotto gli

anni 1607, 1629.

(13) Not. Castiglione Troilo, fil. 29, 14 sett. 1752, fogl. 57, scan. 1330.

(14) Not. Porcile Francesco Saverio, fil. 30, v. come alla nota n. 11.

(15) Not. Bargone Gio Battista, fil. 5, come alla nota n. 8.

(16) Si veda nel manoscritto del Padre Sottani, di cui alla nota n. 5, sotto gli anni 1596 e 1629.

(17) Not. Banchero Gio Battista, fil. 9 11 giugno 1622, scan. 778.

(18) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 60, 10 sett. 1640, scan. 750.

(19) Not Celesia Gio Andrea, fil. 67, 20 febb. 1643, scan 750.

(20) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 71, 23 luglio 1644, scan. 751.

(21) Not. Lavagnino Gio Francesco, fil. 91, 2 aprile 1648, scan. 630.

(22) Not. Assereto Gio Battista, fil. 4, fogl. 6, 13 Genn. 1650, scan. 946.

(23) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 85, 21 febbr. 1650, scan. 753.

(24) Not. Scotto Geronimo, fil. 33, anno 1675, scan. 1064.

(25) Not. Borlasca Gerolamo jun., fil. 8, 26 dic. 1681, scan. 955.

(26) V. BELLONI, "Caroggi, creuze e montae", Emmebi, Genova 1975, pag. 163/166.

(27) Not. Poggio Gio Francesco, fil. 32, 10 luglio 1640, 6 genn. 1649 con codicilli, e passim un po' ovunque per tutta la filza.

(28) V. BELLONI, "L'Annunziata di Genova", Centro studi fr. per la Liguria, Genova 1965, pag. 195.

(29) Le due epigrafi si trovavano una nella stessa cappella, l'altra nella sacrestia.

(30) Vedi nota n. 3.

(31) Not. Alfonso Gerolamo, fil. 63, 14 agosto 1691, scans. 1001.

(32) ALFONSO LUIGI, *"Tommaso Orsolino..."*, Bibl. Franzoniana, Genova 1985, pag. 160/161.

(33) V. BELLONI, come alla nota n. 26 pag. 154/157.

(34) E. GAVAZZA, *"Documenti per Filippo Parodi..."*, in "Arte lombarda", n. 58/59, 1981, pag. 29/37.

(35) P. ROTONDI-BRIASCO, *"Filippo Parodi"*, quaderni dell'istituto di Storia dell'arte dell'Università di Genova, 1962, pag. 79/80

(36) Cfr. la nota n. 5, (manoscritto del P. Sottani, in data 1596).

(37) Francisco de Hollanda, "Dialoghi romani con Michelangelo", Rizzoli, Milano 1964, passim.

(38) V. BELLONI, *"Le donne di Genova nella beneficenza"*, in "La storia dei genovesi...", vol. VII, 1986, pag. 268.

(39) Come alla nota n. 24.

(40) Not. Camere Giulio Maria, fil. 8, 16 aprile 1738, scans. 1282.

(41) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 85, 16 maggio 1650, scan. 753.

(42) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 88, 12 febbr. 1652, scan. 753.

(42 bis) Soprani Raffaele (e Ratti C. G.), "Delle vite...",tomo secondo, J. Gravier, Genova 1769, pag. 212 e 245.

(43) Not. Celesia Gio Andrea, fil. 88, 6 aprile 1652, scans. 753.

(44) Not. Confredi Gio Domenico, fil. 2, 2 maggio 1682, scan. 1038.

(45) Not. Canepa Gio Agostino, fil. 38, 27 agosto 1696, scan. 1008.

(46) Not. Bargone Gio Battista, fil. 5, fogl. 26, 3 aprile 1663, scan. 988.

(47) Not. Bacigalupo Gio Batta, fil.2, 21 febbr. 1676, scan. 1010.

(48) Not. Borlasca..., come alla nota n. 25.

(49) Come alla nota n. 10.

(50) Come alla nota n. 1, pag. 261/280 passim.

(51) Come alla nota n. 11.

(52) Come alla nota 26, pag. 187, e: V. BELLONI, *"Penne, pennelli e quadrerie"*, Emmebi, Genova 1973, pag. 52-56-58-60-64.

(53) Not. Cafferata Gio Andrea, fil. 11, 22 maggio 1694, scan. 1116.

(54) Not. Ponte Domenico, fil. 72, 17 gennaio 1722, scan. 1201.

(55) Not. Castiglione Troilo, fil. 29, fogl. n. 57, 14 settembre 1752, scans. 1330.

(56) V. BELLONI, *"Via Balbi: un salotto di famiglia o trecento metri di magnifico seicento"*, in "La storia dei genovesi, Atti..." Genova 1984 pag. 221/224.

(57) Torquato Tasso, "La Gerusalemme Liberata", canto II, str. 39.

(58) Come alla nota n. 5.

(59) Not. Baldi Cesare, fil. 54, 24 agosto, 25 agosto, 2 settembre, 21 ottobre, 1712, scan. 1163. E' ben vero che, seppure in numero minore, venivano accartati presso i maestri ricamatori e desegnatori anche i maschi, come si può vedere alla stessa filza del notaro Baldi.

(60) Come alla nota che precede.

(61) F.M. ACCINELLI, *"Compendio della storia di Genova..."* tomo 1, pag. 218, Stampato in Lipsia, 1750.

ROMEO PAVONI

ARISTOCRAZIA E CETI DIRIGENTI NEL COMUNE CONSOLARE

Nella prima metà del XII secolo il Registro Arcivescovile di Genova attesta l'esistenza di un ceto cittadino legato alla Curia da vincoli vassallatici. I suoi membri, definiti *nobiles civitatis*, possedevano benefici feudali dall'arcivescovo, in cambio dei quali dovevano la fedeltà e i *servitia*. I benefici consistevano nei proventi delle decime, dei mulini, delle terre e delle case, nonchè nell'esenzione dalla *decima maris*. Poiché, secondo le parole del Registro, *res sacre sine munimine ac tuitione nobilium uirorum secularium minime tueri possunt*, i doveri dei vassalli comprendevano la difesa dei diritti arcivescovili, la partecipazione, in quanto pari della Curia, alla sua giurisdizione e il contributo, personale o finanziario, alle trasferte del prelato quando veniva consacrato o era convocato alla Sinodo Romana. Il ceto dei vassalli era distinto in cittadini ed esterni; questi ultimi annoveravano il marchese Opizzo Malaspina, i signori di Nazzano, nel Tortonese, i Conti di Lavagna e i signori di Mongiardino. I vassalli rappresentavano la categoria più elevata dei dipendenti della Curia: al di sotto si trovavano liberi livellari di condizione più modesta e *famuli* di condizione servile(1).

Anche il governo comunale presenta un fenomeno analogo. L'ufficio di console e le altre cariche erano monopolio di una aristocrazia che sceglieva al proprio interno gli amministratori dello Stato. Ciò fin dalle origini del Comune della Compagna, la forma istituzionale che all'inizio del 1100 pose fine alla crisi maturata in seno alla classe dirigente(2). I primi consoli furono Amico Brusco, Mauro di Piazzalunga, Guido di Rustico di Rizo, Pagano della Volta, Ansaldo di Brasile e Bonamato di Morego. La famiglia della Volta è nota. Amico Brusco ricoprì la carica consolare nel 1098, nel Comune anteriore a quello della Compagna, e possedeva una torre nella zona più antica della città: *in ripa*